

PATRIZIA ZAMBON

PAOLA DRIGO NELLA «LINEA VENETA»*

Di una «linea veneta» attestata nella letteratura italiana del Novecento, e alimentata da una schiera fitta e sostanziosa di narratori, capaci di costituire nel denso alveo della creatività letteraria del secolo una configurazione di appartenenza territoriale e culturale in qualche modo riconoscibile, di una linea veneta nella cultura contemporanea parlano, a partire dalla fine degli anni settanta, una serie di convegni – di eccellente valore – realizzati alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia per ideazione e impulso di Vittore Branca, che generano anche una loro specifica collana editoriale. Da Guido Piovene a Giuseppe Berto, da Dino Buzzati a Giovanni Comisso, da Giacomo Noventa a Diego Valeri, agli americani che nella città lagunare sostano e postano volontariamente le radici – una delle radici – della loro mobile, inquieta o insaziabile, scrittura, Henry James, Ernest Hemingway e Erza Pound, l'espressione viene via via affermandosi e definendosi, nell'ambito della consapevolezza, non asfittica e certo meno che mai perimetrante o di chiusura, ma al contrario ricca di succhi nutritivi assai fecondi per una ramificazione senza confini della pianta, che letteratura e geografia abbiano nella tradizione italiana una consonanza di fertile valore. Non si tratta certo di una affermazione inedita, tutt'altro anzi, come ben si sa; la rievoco però volentieri, perché davvero gli scrittori del Veneto letterario – e quanto ricca ne è, a voler ulteriormente circostanziare, l'area vicentina – affermano la loro succosa significanza lungo la vicenda del secolo.

Nella svolgimento ininterrotto che da Antonio Fogazzaro – autore significativamente anche primonovecentesco, non dimentichiamolo – deve condurre, appunto, a Comisso, a Piovene, Buzzati e Noventa, e poi a Berto, Parise, Valeri, Rigoni Stern, e oltre, Meneghello, Zanzotto, Bandini, in questa linea di svolgimento, Paola Drigo copre, mi pare, un tratto singolarmente interessante, quello della generazione degli scrittori di nascita secondo ottocentesca; non folta, questa, in area veneta, l'anello di congiunzione che da Fogazzaro, appunto –

* Comunicazione letta il 26 maggio 2013 nella Sala Auditorium di Mussolente (VI).

1842 – porta a Piovene – 1907. Paola Bianchetti è, collocazione anagrafica, del 1876; letterariamente esordisce quando Fogazzaro termina: il suo primo racconto, *Ritorno*, viene scritto nel 1911, *Leila* è del 1910; termina, con i romanzi *Fine d'anno* e *Maria Zef*, 1936, nel decennio in cui Piovene inizia: *La vedova allegra*, che è il primo libro pioveniano, ha raccolta nel 1931 (a non voler rilevare che forse – forse – Piovene, all'epoca collaboratore attivo di Giuseppe De Robertis nel lavoro editoriale della rivista, rivide i dialogati in dialetto veneto presenti in *Fine d'anno in campagna* quando il romanzo breve/racconto lungo ebbe edizione, 1934, nella fiorentina rivista «Pan»)¹.

Paola Drigo è, mi pare, la maggiore scrittrice d'area veneta della prima metà del Novecento. Non in senso localistico, ché certo Drigo è autrice compiutamente propria alla storia della letteratura italiana, anche nel suo respiro europeo, tradotta già nel '39 in tedesco – in Svizzera, negli anni quaranta a Praga in lingua ceca, e in croato, a Zagabria (e si tratta sempre di *Maria Zef*); oggi un suo racconto del '28, *Il dramma della signora X*, è uscito a Parigi, nella bella antologia di novelle di autrici italiane curata (1994) da due studiose della Sorbona, Emmanuelle Genevois e Danièle Valin, mentre ancora a *Maria Zef* è toccata la vicenda di una circolazione tutta americana, tradotta da Blossom S. Kirschenbaum per l'University of Nebraska Press nel 1989, e diventato oggetto di recensioni, conferenze, saggi critici tra gli studiosi e il pubblico d'oltreoceano (dove le biblioteche più autorevoli, come diverse sedi europee peraltro, forniscono anche il testo in lingua originale, in qualcuna delle varie edizioni che si sono succedute tra 1936 e 2011).

Eppure il concetto «d'area veneta» ha un suo significato riconoscibile: nella continuata appartenenza biografica: Paola scelse di vivere tra Padova, il Trevigiano e il Vicentino – la terra di Mussolente, al confine verso l'Asolo della sua origine familiare – tutta la vita; nella definizione di un carattere e di un'appartenenza culturale radicata con forza nella tradizione della civiltà veneta – i notabili della terra e delle professioni, e il mondo dei contadini – e della sua lingua (come si è già richiamato, significativamente nel suo primo racconto lungo le suggestioni del veneto, i dialogati coloriti e pittoreschi della parlata popolare, come era stato con tanta riconoscibilità nei romanzi di Fogazzaro, transitano a impunturare di una loro colloquiale

¹ Per la verità è più una suggestione che un'informazione. Sappiamo, però, che Drigo affidò il manoscritto alla cura editoriale di De Robertis, con il quale intrattenne a questo scopo un carteggio che ci è in parte pervenuto: si vedano le 14 lettere (e assimilati) di Paola Drigo a Giuseppe De Robertis, datate tra 13 ottobre 1933 e 3 ottobre 1935, oggi nel Fondo De Robertis dell'Archivio contemporaneo «A. Bonsanti», costituito presso il Gabinetto G.P. Vieusseux, a Firenze.

levità la prosa elegante e robusta della scrittrice); non ultimo nelle ambientazioni e nelle figurazioni di personaggi e vicende di parte dei suoi racconti.

La campagna veneta, il respiro malinconico e faticoso della terra, e le pause antiche e aristocratiche di borghi di elegante bellezza, nei quali la misura sale in intensità di rilievo storico e formale, non in accumulo di presenze, traffici e figure, questo mondo primonovecentesco che contiene i campi, vasti solcati di lavoro silenziosi, e i luoghi di una civiltà antica tanto propria da intersecarsi perfino con sottintesa immediatezza alle vicende della propria storia familiare, è un tema importante nella scrittura di Paola Drigo. È vero che Drigo ambienta il suo libro di maggior respiro narrativo, l'*epos* tragico di *Maria Zef* nelle montagne della Carnia (ma in realtà, a ben guardare, si è semmai tra Carnia e Cadore, ché, assieme a Forni, fanno luogo nel racconto Calalzo, Pieve, il Tudaio e la Cridola, e perfino Belluno) tanto da determinare – secondo le modalità che saranno di lì a poco quasi aspetto di riconoscimento dei romanzi della grande stagione del neorealismo – quasi una relazione di identità tra scrittrice e territorio. Così il «Messaggero veneto» di Udine ha ritenuto di recente (2003) di inserire questo romanzo tra i libri della sua «Biblioteca», come per i racconti friulani di Caterina Percoto (e curiosamente anche Kirschenbaum, che pure apre la sua nota introduttiva con la corretta attribuzione veneta di Drigo, la stende poi per intero lungo il filo di una genealogia di scrittrici rigorosamente friulane: «Friuli has a history of women writers dating back to Irene da Spilimbergo, petrarchist...»). Ma si tratta di una collocazione, diciamo così, “tematica” – in Friuli, a quanto mi è noto, Drigo non abitò mai²; sulla gestazione di *Maria Zef*, comunque, dice cose di grande interesse l'intervento di Rossana Melis, al quale rimando – che non deve, ritengo, mettere in ombra la rilevante attenzione di scrittura che Drigo dedica, in alcuni dei racconti e soprattutto nell'altro romanzo che compone lo straordinario dittico dei sessant'anni della scrittrice, *Fine d'anno*, edito anch'esso da Treves nel 1936, all'ambiente della provincia vicentina, a quell'area pedemontana che corre tra Bassano, le ultime propaggini della Valle del Brenta, le pendici del Grappa e la vicina provincia di Treviso, nella quale, a Mussolente – *Misquile* intesta assai spesso lei le sue lettere a Diego Valeri, a Bernard Berenson, allargando nell'e-

² Se non, forse, per qualche presenza nel Castello di Colloredo di Montalbano – quello in cui Ippolito Nievo scrisse non poco del testo delle *Confessioni d'un Italiano* – ospite, appunto, dei Nievo; sappiamo infatti che Paola Drigo fu legata da amicizia a Dina Nievo, tanto da ambientare a Colloredo il suo racconto *La partenza di Sise*, edito in «La Lettura», xxiii, 5, maggio 1923.

vocazione del nome latino il respiro a un intero territorio e alla sua antica, indelebile storia – si trovava la sua casa. Quel *Fine d'anno* chiaro ed intenso, nel quale tanta parte hanno il mondo contadino e lo sfondo di questa campagna, assunta e distesamente descritta nella sua solitudine invernale (c'è nelle pagine della neve, che cade abbondante «coprendo tutto, pareggiando tutto col suo mortale candore, [mentre] intorno alla villa, per un raggio di qualche chilometro, non un'orma di piede umano; solo, sulla neve intatta, la lieve impronta del passaggio delle lepri che la notte attraversavano le praterie correndo al bosco in cerca di cibo», uno degli squarci più peculiari e coinvolgenti dedicati alla realtà e alle atmosfere della campagna veneta che mi sia avvenuto di leggere): paesaggio insieme di concreta suggestione e abbandonata malinconia, in profonda correlazione con i temi del racconto, del quale contiene e riverbera le ragioni razionali, le suggestioni emotive, le simbologie narrative.

Paola Drigo – come Natalia Ginzburg, come Maria Bellonci – è un nome che arriva tardi, acquisito dopo i vent'anni, con il matrimonio. Paolina Valeria Maria Bianchetti – è questo il nome per esteso secondo la registrazione all'anagrafe del Comune di Castelfranco che il padre compie subito la mattina dopo la sua nascita avvenuta il 4 gennaio 1876, figlia di Anna Luigia Loro e di Giuseppe Valerio Bianchetti – deve probabilmente il nome alla nonna paterna, donna Paolina Radonich, che era vissuta ad Asolo, e che la scrittrice assumerà come personaggio in uno dei suoi primi racconti, *Di guardia*, edito nella rivista della Dante Alighieri, «Italia!» nel luglio 1912. Un drammatico racconto patriottico, in parte ambientato nel Risorgimento, di tonalità nettamente letterarie, in calce al quale, però, già nell'edizione in rivista si chiosa: «La novella “Di guardia” ritrae, per quanto riguarda gli episodî patriottici, una pagina di storia vera. Valerio e Carlo, i due giovinetti garibaldini erano della famiglia Bianchetti, famiglia antica e chiara, delle cui vicende nella Marca Trevigiana è tuttora vivo il ricordo. / Valerio Bianchetti, padre dell'A., fuggito sedicenne di casa col fratello, combatté nel '59 a Vinzaglio e a S. Martino, nel '61 a Gaeta e contro il brigantaggio, nel '66 a Bezzeca dove venne ferito e fatto prigioniero. Fu amico di Giosuè Carducci. La “Signora pallida” è la N.D. Paolina Radonich Bianchetti». Il nonno asolano, Jacopo Bianchetti era stato medico; era fratello di Giuseppe Bianchetti, letterato e senatore del Regno, figura di intellettuale di rilievo tra quelle espresse dalla provincia veneta del medio Ottocento; quello di Castelfranco, Giovanni Battista Loro, aveva uno studio d'avvocato, e aveva operato anch'esso in ambito politico, deputato al Parlamento. E anche alla nonna materna, Maria Gobbi, Paola dedicherà, ma più avanti, scrittrice già compiutamente affermata e

letta, uno dei suoi racconti, *Un giorno*, edito dapprima sulla rivista di letture del «Corriere della sera», «La Lettura», appunto, nell'ottobre 1928, e ripreso poi nel volume *La signorina Anna* (1932): racconto disteso, di memoria d'infanzia, con la minuta descrizione della antica casa di campagna della nonna, che si trova a R., «sulle rive del Brenta» (a quale paese dei dintorni allude Paola? sappiamo che è a una ventina di chilometri dalla sua casa), e della festa di paese che vi ha luogo nei primi giorni di settembre, «ché R. festeggiava il nome di Maria con una fiera grandiosa, la fiera più importante dei dintorni, che chiamava gente in folla da tutta la provincia»³.

C'erano, a quanto indicano gli studiosi locali che di Paola e Valerio Bianchetti si sono occupati, un'abitudine famigliare agli interessi culturali; la partecipazione attiva alla vita politica del territorio; le frequentazioni dell'ambiente dotto trevigiano, i rapporti con Carducci e Alberto Mario e, quindi, con Jessie White: nel 1931 Drigo stessa avrebbe pubblicato – su «Pègaso» – le lettere di Carducci e Mario al padre⁴; mentre nell'archivio dei corrispondenti di Carducci, conservato oggi a Bologna a Casa Carducci, si trovano ancora, con le ben più numerose lettere del padre, e poi della madre, anche due lettere di Paola all'ormai anziano poeta, del 1903 – mentre Carducci è a Bassano, ospite a Villa Rezzonico di Marina Baroni Semitecolo – e del 1906.

Frequentò nei tardi anni ottanta il ginnasio superiore al Ginnasio Liceo «Antonio Canova» di Treviso; poi, mutate le condizioni economiche della famiglia, con il determinato appoggio della madre tentò per due volte – nel 1889 e nel 1891 – di ottenere «un posto di studio in uno dei due Istituti superiori femminili di Magistero, di Firenze o di Roma» (se ne può ripercorrere la vicenda nelle lettere di Anna Loro a Carducci risalenti, appunto, a quegli anni). La cosa non si realizzò, e probabilmente Paola concluse gli studi nell'ambito della Scuola Normale superiore femminile, pare in collegio a Venezia (ci è pervenuta la pagella del primo anno dell'Istituto «Elena Corner Piscopia»). C'era stata, a mutare significativamente le cose, la precoce morte del padre, a quarantacinque anni, nel settembre 1888: «Quando mio padre morì, – avrebbe scritto Paola nel già citato articolo di affettuosa commemorazione che gli dedicò nel 1931, riproponendo in pagina quel rilievo profondo dell'amore per il padre che tante scritte di “figlie” assumono a tema nella letteratura dell'Otto/

³ La R. potrebbe allora forse indicare Rosà, particolarmente per la frazione di Travettore.

⁴ PAOLA DRIGO, *Lettere del Carducci e di Alberto Mario a Valerio Bianchetti*, «Pègaso», III, 3, 1931.

Novecento – e la sua morte fu così tragica, così disumana, non per il modo, ma perché era *lui* che moriva, lui così degno di vivere, così vibrante di vita, così necessario, a noi parve che una grande ombra nera si fosse frapposta tra la nostra casa e il sole».

Il 20 ottobre 1898, a ventidue anni Paola sposa il padovano Giulio Drigo, agronomo e molto agiato proprietario terriero, di diciannove anni più adulto di lei, essendo nato nel 1857. I primi anni di matrimonio li trascorsero a Padova, nella casa avita dei Drigo, un palazzo in piazza del Santo, dove abitavano anche il fratello e la sorella di Giulio Drigo. Ebbero un figlio Paolo, nato nel 1899, e – come la protagonista di *Fine d'anno* – una bimba, Maria, subito perduta.

Poco dopo la nascita di Paolo, i Drigo acquistano a Mussolente, ai piedi del massiccio del Grappa, un'antica, imponente dimora (con una memoria che risale all'epoca ezzeliniana, se 1217 è la data incisa in un gradino della torre d'occidente), più volte poi rimaneggiata nel tempo; la storica Ca' Soderini, ridenominata a volte «villa Paola», o «villa Drigo», è circondata da un grande parco, di suggestiva bellezza, nella memoria di coloro che lo hanno abitato, e infatti segnalato nel tempo per il suo valore paesaggistico. La vita in villa – dove numerose sono le visite, le frequentazioni e gli amici, le ragioni di corrispondenze (sono sparsamente citati nel tempo, oltre all'antica già richiamata frequentazione di Carducci, e, ad Asolo, di Eugene Benson, i letterati che interverranno a commentarne l'opera, Damerini, Brunelli, Necco, che ne danno notizia in prima persona, e Berenson, Giovanni Cena, gli Albertini, Zuccoli, Diego Valeri, al quale Paola dona «con amicizia» una copia di *La fortuna*, più tardi Valgimigli, altre personalità della cultura primonovecentesca) – è inframmezzata dagli inverni, o comunque da periodi di soggiorno nelle grandi città, Roma, Milano, anche Parigi, nella quale frequenti sono i viaggi, Padova soprattutto, dove permane la casa di famiglia, più avanti Venezia, dove vive uno dei fratelli⁵. E proprio nell'ambiente milanese Paola Drigo stabilisce i contatti editoriali attraverso i quali inizia la sua vicenda professionale di scrittrice, pubblicando, nel febbraio 1912, la novella *Ritorno* sulla rivista di letture del «Corriere della sera», «La Lettura», appunto, diretta allora da Renato Simoni – ma curata, nella scelta degli autori, evidentemente anche da Luigi Albertini, al quale più volte Paola direttamente si rivolge⁶. Le altre

⁵ Ed Asolo, a casa Bianchetti, dalla madre. Paola, primogenita, ebbe tre fratelli minori, Gian Jacopo, nato nel 1878, Giovanni Battista, nel 1881, Carlo, nel 1883.

⁶ Il carteggio di Paola Drigo con Luigi e Antonio Albertini, Pietro Croci, Ugo Ojetti, Maffio Maffii, Aldo Borelli, e con altri interlocutori legati alle vicende della sua collaborazione con «La Lettura» e con il «Corriere della sera», che ci è pervenuto, è conservato – originali e minute, datate tra aprile 1911 e agosto 1937 – a Milano,

rilevanti riviste per le quali Drigo svolge la sua attività di scrittura sono la romana/fiorentina «Nuova Antologia», la rivista della Dante Alighieri «Italia!» e il mensile «Noi e il Mondo» che affianca «La Tribuna», le riviste di Casa Treves, «L'Illustrazione italiana», «Il Secolo XX», più tardi «Pègaso», diretta da Ugo Ojetti, come la successiva «Pan» (Rizzoli), per la quale l'autrice scrive nel '34; collabora anche alla terza pagina dei quotidiani: la «Gazzetta del popolo» (brevemente, nel 1913), la «Gazzetta di Venezia», particolarmente negli anni venti, nel periodo in cui è diretta da Damerini, e, con un testo, nel 1937, il «Corriere della sera».

Con la Fratelli Treves, poi, Drigo pubblica quattro dei suoi cinque libri di narratrice: i volumi di novelle *La fortuna*, nel 1913, e *Codino*, nel 1918, i romanzi *Fine d'anno* e *Maria Zef*, coevi nel 1936; il quinto libro, la raccolta di novelle *La signorina Anna*, esce più periferico, nel 1932, presso l'editore vicentino Ermes Jacchia.

Nel 1922 muore Giulio Drigo, dopo un difficile periodo di malattia, nel quale Paola sospende la sua attività di scrittura. Giulio Drigo era stato una figura di prestigio nell'ambiente agrario del Veneto: consigliere del Sindacato Agricolo padovano, Medaglia d'oro al merito agrario, consigliere provinciale di Padova, sindaco di Terrassa Padovana, altro ancora; si era anche naturalmente occupato delle proprietà di famiglia con grande competenza. La «signora», com'era nell'uso, non ne aveva affatto quando si trovò lei di fronte al lavoro dell'agricoltura e dell'amministrazione: rimangono tra le carte familiari (e private) di Paola Drigo indicazioni, anche molto circostanziate, degli impegni/problemi economici e amministrativi che negli anni dopo il venti ne mutarono le abitudini di vita, soprattutto richiedendole di esserne protagonista attiva, di farsene carico e assumerne la gestione, dopo tanti anni, probabilmente, di vita «protetta»; e rimane anche in esse l'immagine di una donna progressivamente sempre più autorevole, capace di assumere le dinamiche della sua impresa, e di governarle. Negli anni trenta, necessariamente, «aveva rinunciato alla città rassegnandosi a vivere persino d'inverno in villa», come avrebbe ricordato più tardi il nipote⁷; era nel frattempo diventata nonna: all'inizio del decennio il figlio Paolo si era sposato, e nel '33 aveva avuto il primo figlio (cui avrebbe fatto seguito, ma Paola non arrivò a conoscerla, una figlia). I secondi anni trenta sono, infatti,

nell'Archivio Storico del «Corriere della sera», Sezione Carteggio, fasc. 405C, presso la Fondazione «Corriere della sera».

⁷ Giulio Drigo a Patrizia Zambon, da Milano, 31 marzo 2004, presso la destinataria. Devo ai nipoti Emilia Paola e Giulio Drigo il conforto di una presenza costante e di una collaborazione generosissima nella mia attività di studio sull'opera di Paola Drigo; mi è molto caro ricordarli con vera gratitudine.

anche gli anni della malattia; e si tratterà per Drigo di una distesa vicenda di cure e cliniche (Fiesole, Crespano del Grappa, Merano, Padova), qui e là affioranti negli ultimi scritti pubblici e privati. Nel '37 Paola Drigo torna definitivamente a Padova, andando ad abitare in una casa di riviera Paleocapa; e a Padova, in clinica, muore il 4 gennaio 1938, compiuti appena i sessantadue anni.

Molto – ma non tutto, fortunatamente – del ricco materiale dell'archivio di Paola Drigo, i testi, le edizioni, forse le tracce di collaborazioni e prime prove giovanili, e la sua «voluminosa corrispondenza con le sue numerosissime amicizie» sono andati perduti in un incendio scoppiato per un corto circuito nel locale di villa Paola da lei adibito a suo particolare luogo di studio e soggiorno, «fedelmente descritto», secondo la testimonianza dei famigliari, nella stanza a pian terreno, accanto alla serra, in cui monta la sua tenda la donna in solitudine di *Fine d'anno*. Ciò che permane a documentare il lavoro di scrittoio dell'autrice, prime stesure, testi in lavorazione, minute o addirittura manoscritti di testi brevi della cui edizione si è perduta traccia, è conservato oggi a Padova, nell'Archivio degli Scrittori veneti del Novecento, diretto da Cesare De Michelis, che ha sede presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università; mentre a Firenze nel Fondo Ogetti dell'Archivio contemporaneo «A. Bonsanti» è collocato il manoscritto di *Fine d'anno in campagna*, cui già si è fatto cenno.

Paola Drigo, possiamo così osservare, non è un'autrice larga e abbondante; esordisce tardi, scrive il primo racconto, *Ritorno*, nel 1911, quando ha già trentacinque anni. Pubblica due volumi di racconti in un torno di tempo abbastanza ravvicinato, ma non poi strettissimo, *La fortuna*, s'è detto, nel '13 e *Codino* nel '18, raccogliendo in realtà sequenze che nelle edizioni originali risultano ancora più stagliate: il solo 1912 per *Ritorno*, *La fortuna*, *Il voto alle donne*, *Di guardia*, *La barba di Dürer*, *Fiori d'arancio* e *La donna e la lente*; il 1913 per *Codino*, *Il segretario* (futuro *Il signor De Montreux*), *Tango*; e poi sei mesi, tra ottobre 1915 e marzo 1916, per *La zia e Tonet*, *Notturmo* e *Il volontariato di Torquemada*. Poi di fatto segue un'assenza importante: il volume successivo ci sarà solo, e con fatica, nel '32, *La signorina Anna*, presso la casa editrice di Ermes Jacchia – sappiamo che, via Valeri, cercò il sostegno di Piero Nardi per essere presentata nell'ambiente culturale vicentino.

Ne indica anche le motivazioni. Nell'autunno 1930 manda a Valeri, con il quale ha da poco aperto la sua corrispondenza, una copia del suo primo libro, i racconti di *La fortuna*, che risalgono ormai a un lontano tempo d'esordio, ma sono, nei fatti, ancora il libro di cui può disporre; alle parole di apprezzamento che Valeri deve averle

scritto ringraziando, Paola risponde con articolata disamina della sua vicenda di scrittrice:

Caro Valeri, le sue parole mi hanno profondamente toccata e La ringrazio di avermele scritte. I racconti che Le sono piaciuti nacquero in un periodo di atroce infelicità, e il protagonista di essi è il dolore, il senso della vita mancata. Perciò hanno in sé, e probabilmente comunicano, un fremito di commozione.

E forse soltanto in giovinezza si può soffrire così [...]. Non ho cessato di lavorare, Valeri, dopo quel primo volume. Nel '18 ne uscì un secondo non inferiore. Dal '18 ad oggi scrissi ancora – compatibilmente colle tristi vicende della mia famiglia [...] – racconti brevi e lunghi, saggi di critica, ed altre cose. Avrei il materiale per un terzo volume di novelle, ma la verità si è che *non ho trovato* l'editore che me lo pubblichi. Si dice che i volumi di novelle non vanno; può essere; ciò condanna il mio nome a dormire il sonno eterno sotto una pietra tombale.

Quanto al romanzo, lo farei in tre mesi se mi accontentassi di fare... quello che fanno tanti altri. Ma non posso e non voglio. E l'accingermi ad una tela vasta, e che vorrei al contempo bella, chiara, viva e durevole, mi sgomenta. D'altronde sono più portata alla rapidità, alla concisione, alla linea retta sicura e incisiva, al gettare il superfluo per lasciare in vita solo l'essenziale, che al gonfiare, al deviare, al diluire.

Ne deriva una semplicità che io non disprezzo, anzi amo, poiché la semplicità in arte – Lei lo sa meglio di me, – significa ricchezza, scelta, austera disciplina, coscienza dei propri limiti. [...] Le sue parole tuttavia, caro Amico, e il suo incitamento non andranno perduti...⁸

Le lettere di Valeri, almeno a quanto mi è noto, non ci sono pervenute; e tuttavia dalle altre – più brevi e pratiche – lettere di Paola che possiamo leggere, appare abbastanza chiaro che Valeri la consigliò e la sostenne perché anche la raccolta, da lei voluta intitolare ponendo in posizione eponima *La signorina Anna*, potesse giungere a edizione.

Anche questa volta i (sei) racconti erano usciti comunque sparsamente durante il corso degli anni venti: ma si era comunque definito, e a ragione, dopo *Codino*, il senso di una interruzione, di una vera e propria necessità di assenza dalla scrittura: nella figurazione stesa da Bruno Brunelli per «La Lettura», ad esempio, all'amico che in dia-

⁸ Paola Drigo a Diego Valeri, probabilmente da Mussolente di Vicenza, tardo autunno 1930: Venezia, Fondazione Giorgio Cini. Valeri recensirà poi il terzo volume di novelle di Drigo: si veda DIEGO VALERI, *Novelle e poesie: Paola Drigo e Ugo Ghiron*, «Le Tre Venezie», VIII, 6, giugno 1932.

logo con lei aveva rilevato il lungo silenzio succeduto alla iniziale densità di testi, in lettera Paola aveva risposto:

Avete ragione; ma se sapeste quante cose ho dovuto fare in questi ultimi anni, assai più faticose e meno gradite che scrivere delle novelle! Prima la guerra, che sconvolse noi tutti come un ciclone che passasse sulle anime e sui corpi; poi la malattia di mio marito che mi gettò sulle spalle affari, amministrazioni, preoccupazioni d'ogni genere, complicate dall'anarchia dei contadini e dalla mia ignoranza in argomento di agricoltura e di interessi. *Feci miracoli*, ma mi costarono una grande energia, e mi lasciarono così stanca moralmente, che non vi so dire. Come si può scrivere quando si deve provvedere a concimaie o sorvegliare la tenuta delle stalle?⁹

Altrove aveva indicato anche in altre, assai differenti, forme la fatica del suo tempo d'autrice, già sottoposto anche – parrebbe – ai limiti della sua elegante socialità (con l'aneddoto della scrittura di *Tango*, steso sotto la pressione incalzante di Bemporad, in attesa con i torchi dell'*Almanacco* aperto, di notte, quasi furtivamente, mentre era possibile, almeno per qualche ora, non intrattenere gli ospiti invitati in villa)¹⁰. Difficile misurare quanto l'archetipo, probabilmente lo stereotipo (woolfiano) abbia potuto agire su Brunelli nel tracciare il profilo di questa rappresentazione: non poco, direi; ma è vero che nella storia della scrittura letteraria di Paola Drigo convivono assieme una linea svolgente e il senso di una cesura, di una prima e di una seconda stagione. La scrittrice nelle sue pagine private, in brani e passi della corrispondenza amicale che ci è possibile conoscere, torna più volte a contrastarla:

Non creda che *Maria Zef* sia improvvisata dopo *Fine d'anno* – scrive, da Padova, il 30 marzo 1937 a Diego Valeri –. È nata oltre 5 anni fa: fu finita lo scorso inverno. E io sono quasi malcontenta del suo “successo”: sì, non rida, è proprio così. Sono io forse venuta al mondo oggi? E l'*Amore*, e la *Fortuna*, e *Codino*, e *Un giorno?* *Maria Zef* ha sorelle e fratelli maggiori e minori.

E il 10 ottobre, ad Alberto Musatti:

⁹ Brunelli trascrive brani di lettere ricevute nel tempo da un interlocutore di Paola Drigo (lui stesso?), delle quali oggi si sono perdute le tracce, nell'articolo *Destino di Paola Drigo*, «La Lettura», XXXIX, 5, maggio 1939. Su questo tema si veda anche, particolarmente, LOUIS GILLET, *Littératures étrangères. Paola Drigo*, «Revue des deux Mondes», CVIII, 2, 15 janvier 1938.

¹⁰ *Tango* uscì in *Almanacco italiano. Anno 19°*. 1914, Firenze, Bemporad, 1913; la conversevole evocazione di Brunelli è raccontata in *Ricordi d'arte e di vita di Paola Drigo*, «L'Illustrazione italiana», LXV, 29, 17 luglio 1938.

Maria Zef non esisterebbe, se non esistessero Nanna [...], Innocenza, Rosa, Adelaide, Paolina, Anna, dolorose creature, che la precedono, esprimendo in vario modo il dolore ch'è nel destino umano¹¹.

Ma la ripetuta, determinata opposizione segnala anche la percezione diversa dei suoi interlocutori, e in fondo la determinazione volontaristica dell'autrice di mantenere saldati, perfino compatti, tempi che lei stessa doveva riconoscere lontani (la donna che scrive *La fortuna* è una vincente signora di trentacinque anni, che si afferma con piglio di intraprendenza – da esordiente – nell'ambiente milanese della «Lettura», in quello romano della «Nuova Antologia» e della «Tribuna»; la scrittrice di *Maria Zef* ha sessant'anni, e vive, sola, nella grande casa di Mussolente).

Segnalano anche, mi pare, un aspetto critico assai interessante. I racconti di Paola Drigo, quelli che vanno a comporre le raccolte di *La fortuna* e di *Codino*, in parte anche di *La signorina Anna* – lascio fuori da questo mio discorso la vicenda, davvero singolare, checché Paola ne dica, di *Maria Zef* –, nelle scelte tematiche, nelle strutture narrative, nelle tonalità stilistiche, appaiono sensibilmente anacronistici, se il termine può passare, rispetto alla stagione letteraria nella quale si realizzano, orgogliosamente sperimentale (nel 1908 Prezzolini, sappiamo, fonda «La Voce» e a seguire, forse quel che più conta, viene realizzata la collana dei suoi «Quaderni», poi della «Libreria della Voce», nel nove Marinetti lancia la battaglia del Futurismo, nel dodici Slataper pubblica la prosa nuova del *Mio Carso*, eccetera eccetera; per non prendere poi a riferimento l'annata di *Codino*, 1918, ché allora ci troveremo perfino dopo quella derobertisiana di «Voce»!), conformemente critica – e bastino le pagine sulla letteratura d'autrice di Boine soprattutto, di Pirandello, di Serra, in parte anche di Croce a darne conto. I testi di Drigo sembrano rimandare ad un altro percorso, di ascendenze per certi versi ottocentesche. E in effetti è così; ma non, mi pare, come volevano i critici primonovecenteschi, per un attardamento su forme manierate ed epigoniche, alle quali solo riusciva a pervenire il modesto rilievo letterario della letteratura d'autrice (perfino per Grazia Deledda si sarebbe, e a lungo, parlato di un verismo tardivo e periferico!); quanto piuttosto per una scelta consapevole e volontaria di altre forme, di un'altra tradizione, quella

¹¹ Le 35 lettere (e assimilati) di Paola Drigo a Diego Valeri sono ancora inedite, e conservate a Venezia alla Fondazione Giorgio Cini, Istituto per le Lettere, il Teatro e il Melodramma; sono datate dal 24 giugno 1930 al 30 marzo 1937. Il passo della lettera a Musatti venne edito dallo stesso destinatario: cfr. ALBERTO MUSATTI, *Ricordo di Paola Drigo*, «Ateneo veneto», CXXIX, 2, 1938, p. 9. Musatti aveva recensito *Maria Zef* sulla rivista dell'«Ateneo veneto», CXXVIII, 2, 1937.

davvero della scrittura d'autrice, che allinea in sequenza in quel volgare d'anni gli straordinari racconti di Deledda, appunto, di Serao, di Maria Messina, della prima Carola Prospero, di Ada Negri, e si riconosce e definisce in un altro percorso, fatto di intensità di significati, di originalità di sguardo, di necessaria e feconda autonomia di mezzi: «[...] è notevole il fatto – scrive nel 1910 Aleramo in un suo celebre frammento – che le più forti scrittrici in Italia oggi sono tutte autodidatte: Matilde Serao, Ada Negri, Neera e Grazia Deledda si sono imposte sopra tutte le altre al pubblico per il loro temperamento artistico schietto, per il loro personale accento non derivante da alcuna maniera»¹². Drigo percorrere gli spazi, elabora gli strumenti di una scrittura che non può condividere con la linea d'autore, su altre urgenze affacciata; la prosa modernissima (ma senza tempo) di *Maria Zef* deve costruirsi sulle tappe, pur inferiori, dell'*Amore*, *La fortuna*, *Codino*, *Paolina*, *Ritorno*, perché è d'altro che le autrici hanno necessità – e che necessità! – di parlare.

In uno degli appunti che sono pervenuti all'Archivio degli Scrittori veneti del Novecento, tra i fogli “di scrittoio”: minute, annotazioni, prove e brevi note, peraltro, aveva provato a stenderne anche la ragione ideale:

Queste donne (*buone*) / Non le ho cercate, ma osservando intorno a me la vita ho veduto anche queste, e mi hanno interessato infinitamente più delle altre. / Le altre hanno infinito numero di artisti a loro disposizione per dipingerle per trascriverle per fotografarle, per cinematografarle per metterle in scena e il loro viso [ill.] le loro toilettes? / Queste di questo volume vivono generalmente nell'ombra e bisogna andarle a cercare. A me piace camminare. Certo sono meno divertenti. Ma la vita non ha sempre un sapore pochadesco ma tragico. / Nessuna di queste novelle è completamente (*inventata*), ossia [ill.] ognuna di esse ha uno spunto, o un punto di partenza anche lontanissimo nella verità [...]¹³.

¹² Cfr. *Appunti sulla psicologia femminile italiana*, in SIBILLA ALERAMO, *La donna e il femminismo*, a cura di BRUNA CONTI, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 159-160.

¹³ Si tratta di un abbozzo preparatorio per la prefazione al volume di *La signorina Anna*, Vicenza, Jacchia, 1932; il testo poi effettivamente stampato dirà: «Le creature che s'incontrano qui, non sono quelle che piacciono generalmente al pubblico che dedica qualche ora alla cosiddetta letteratura amena. Sorelle di altre alle quali diedi in passato amore e pietà, sono modeste creature senza splendore, a cui pochi o nessuno presta attenzione, figure in penombra, vestite solamente della loro sincerità e del loro dolore. Mi hanno interessato infinitamente più di quelle che posseggono brillante scorta di paggi e cavalieri, posto eminente sulla scena dell'arte e della vita, predilezione di pubblico ricco e generoso. Ho vissuto, creandole, veramente con loro, e il raccontarne le vicende, il fissare le linee toccanti o tragiche del loro destino, mi è costato talvolta vera sofferenza» (p. 7).

In fondo succede anche con *Fine d'anno*, l'intenso romanzo del '36 che i critici trovano imperfetto: non compiuto. Arnaldo Bocelli, che annota recensendolo: «senza peraltro riuscire a una compiuta trasposizione fantastica del dato biografico»; Pietro Pancrazi (in positivo): «Curioso racconto, e artisticamente non finito; ha però, per sé, l'attrattiva pungente e un po' acre di quei racconti autobiografici dove l'arte e la vita, non ancora fuse, repugnano e si cercano»; e l'amico dell'ultimo tempo Manara Valgimigli che chiosa: «Esatto. In verità anche qui è tutta la Drigo; tutta la Drigo, dico, nelle qualità varie di quel suo temperamento di donna che poi, trasferite nella fantasia, diventarono modi e toni della sua arte»¹⁴. Non è un caso, probabilmente, che i critici/lettori coevi di Drigo, così dimidiati, per storiografia e prassi, nella conoscenza della linea d'autrice della civiltà letteraria italiana, possano recepire come una difficoltà, certo come una particolarità, il racconto in prima persona della donna che parla in *Fine d'anno*, questa così peculiare unione di esperienza (femminile) e scrittura letteraria. Che costituisce, invece, ritengo con indubbio rilievo, una "voce" dentro ad una tipologia di scrittura tanto propria alla narrativa delle scrittrici da definire quasi – quasi, lo sottolineo – un genere precipuo della letteratura italiana lungo il corso dell'intero Novecento: dalla Aleramo di *Una donna* (1906), alla Negri di *Stella mattutina* (1921), dalla Zuccari di *Una giovinezza del secolo XIX* (1919), alla Deledda di *Cosima (quasi Grazia)* (1936) o alla Cantoni di *Storia di Angiolo e Laura* (1939), per restare in qualche modo in paraggi drighiani; ma anche ben più avanti nella grande stagione della narrativa veramente "contemporanea", il *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg (1963), *La penombra che abbiamo attraversato* di Lalla Romano (1964), *Ritratto in piedi* di Gianna Manzini (1971), *Le quattro ragazze Wieselberger* di Fausta Cialente (1976), citando, diciamo così, le emergenze in un genere che parecchi altri titoli può ancora annoverare, e che giunge ad avere una sua compiutezza e un suo rilievo anche più avanti, nella generazione oggi attiva delle scrittrici in ruolo (Francesca Duranti, *La bambina*, 1976 e *Piazza mia bella piazza*, 1978; Lucilla De Fabii, *Ricordi in un quaderno*, 1987; Clara Sereni, *Il gioco dei regni*, 1993; Antonia Arslan, *La masseria delle*

¹⁴ Cfr. ARNALDO BOCELLI, *Scrittori d'oggi*, «Nuova Antologia», LXIII, 1581, 1938 (cit. da p. 351); PIETRO PANCRAZI, *Racconti di Paola Drigo*, in *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Bari, Laterza, 1937 (cit. da p. 227); MANARA VALGIMIGLI, *Paola Drigo*, in *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1943 (cit. da pp. 206-207); ripropone poi Valgimigli il giudizio di Pancrazi su *Fine d'anno* anche in un altro suo breve intervento dedicato a *Paola Drigo*, in *Colleviti*, Milano, Mondadori, 1959, aggiungendo, però: «Forse in questo giudizio, in questa stessa "repugnanza", c'è una tagliente sottigliezza che scava e apre e scopre una più viva e vera verità, la verità di chi vive, scrivendo, ciò che scrive» (cit. da p. 19).

allodole, 2004; eccetera). Il racconto di sé come luogo di una passione narrativa che è fatta assieme di passione memoriale, di valenza di testimonianza, di ricerca delle radici là dove la storia individuale e più la specificità della personalità si è resa visibile, forse si è formata, certamente ha affrontato la prova delle relazioni pubbliche e si è forgiata, e si è confrontata con la socialità, con la storia della comunità, con la Storia grande degli eventi, ha salde voci nella linea d'autrice della letteratura italiana novecentesca (e in quella d'autore, beninteso: si pensi, ad es., al già richiamato *Mio Carso* di Slataper, a *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier, al *Moscardino* di Enrico Pea, alla *Cronaca familiare* di Pratolini, a *La mia casa di campagna* di Comisso, e via elencando).

E tuttavia singolare *Fine d'anno* anche se rapportato al ruolo primario che la scrittura a ragione autobiografica ha in parte rilevante della scrittura del primo Novecento, perché rispetto alle opere più significative di quest'ambito, pressoché interamente dedicate agli anni giovanili, il libro di Drigo dà rilievo a una figurazione della vita d'altra valenza e interesse, ponendo al centro del testo una voce di donna che si racconta, emozionale e lucida, angosciata e senza schermo – anche nella assunzione dei pregiudizi della sua società, e nella dolorosa analisi delle proprie carenze, e delusioni, perfino nei più cari dei rapporti umani – nel tempo difficile della tarda maturità, nella crisi, nella solitudine. Non si può fare una sovrapposizione piena tra la voce che narra e la realtà della scrittrice, non condivido la posizione di quegli interpreti drighiani che leggono *Fine d'anno* come un'autobiografia; ma certo, come in tutti i testi che ho citati, è di grande interesse la linea di passaggio, di separazione o di congiunzione, forse di attraversamento, tra creatività letteraria e riflessione autointrospettiva, tra scelta inventiva e volontà comunicativa, nella quale trova realizzazione quel processo di costruzione attraverso l'autoriflessione che costituisce, mi pare, almeno per quantità, e necessariamente per specificità tematica, uno degli apporti più riconoscibilmente d'autrice al percorso della letteratura italiana dell'Otto e del Novecento (e non solo). Anche, allora, nella sua «linea veneta».

Nota. *Questo testo si avvale dei lavori da me svolti in una lunga frequentazione critica dell'opera di Paola Drigo, che ha prodotto negli anni una piuttosto nutrita serie di pubblicazioni. Indico in particolare le edizioni – commentate – dei testi:*

Finestre sul fiume, «Padova e il suo territorio», III, 14, 1988

Fine d'anno, Lanciano, Rocco Carabba, 2005

Racconti, Padova, Il Poligrafo, 2006

Maria Zef, Padova, Il Poligrafo, 2011; con Paola Azzolini.

E, sul piano critico, il convegno Paola Drigo. Settant'anni dopo, svoltosi a Padova, con la direzione scientifica di Cesare De Michelis e mia, nell'ottobre 2007; atti, a cura di Beatrice Bartolomeo e P.Z., Pisa-Roma, Fabrizio Serra (Biblioteca di «Studi Novecenteschi», 9), 2009.

Per una bibliografia completa di e su Paola Drigo rimando al sito Le Autrici della Letteratura Italiana. Bibliografia dell'Otto/Novecento, nel portale dell'Università di Padova-Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, sezione Ricerca, aperto nel 2005 e in costante aggiornamento.